Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

CORNELIA

(190 a.C. – 110 a.C.)

LE DONNE NELL'ANTICA ROMA

A differenza delle donne greche, la cui condizione di isolamento non mutò sostanzialmente mai (in particolare per le donne ateniesi, in misura minore per le spartane), la condizione delle donne romane subì mutamenti e trasformazioni importanti nel corso dei secoli.
Se inizialmente, nel periodo definito arcaico, le donne vissero in una totale mancanza di autonomia, regolata da leggi e statuti molto rigidi, dalla tarda età repubblicana e per tutta l'età imperiale si emanciparono notevolmente ottenendo una serie di libertà che consentivano loro ampi margini di autonomia.
Ciò che rese possibile il miglioramento della condizione femminile fu l'evoluzione del diritto familiare, soprattutto sotto Augusto, e il susseguirsi di ben due secoli di guerra che portarono alla decimazione della popolazione maschile e determinarono un mutamento del rapporto tra i sessi. Infatti moltissime donne, persi padri e mariti, si ritrovarono libere dalla figura giuridica del *pater familias*.
Tutta la società romana era plasmata intorno alla figura maschile e nello specifico dell'autorità per eccellenza all'interno del sistema familiare, il *pater familias*. Il capofamiglia di fatto aveva potere su tutto, dai beni materiali ai membri della famiglia, agli schiavi e ai sottoposti, fino alla sua morte.
Il capo famiglia aveva potere di vita e di morte sui suoi discendenti e nei confronti delle figlie poteva anche esercitare la *lex exponendi*, che consentiva di scegliere se tenerle o abbandonarle. Inoltre il padre decideva a chi darle in spose, se consacrarle come vestali, se annoverarle tra gli eredi, se farle studiare.
Le donne nei primi secoli della storia di Roma non avevano alcuna funzione pubblica ed erano relegate a mansioni domestiche e familiari. Loro compito principale era generare una prole sufficiente a garantire la discendenza della *gens* di appartenenza e mantenere un comportamento sempre morigerato.
Le donne romane si contraddistinsero per la loro fama di superiorità morale e spirituale anche rispetto alle loro contemporanee. Erano educate fin dalla più tenera età alla modestia, alla riservatezza, al pudore, dovevano essere mogli fedeli e come madri avevano il compito di educare i figli al *mos maiorum* (la morale tradizionale romana).
In un'antica epigrafe funebre si è ritrovata un'iscrizione che sintetizza alla perfezione l'ideale femminile del tempo: «*casta fuit, domus servavit, lanam fecit*» (fu casta, governò la casa, lavorò la lana). Era solo a questo che si riduceva l'intera esistenza femminile. Anche l'etimologia della parola *domina* (signora) derivava da *domus* (casa) ad indicare la dimensione totalmente privata della sua esistenza.
Sempre in età arcaica le donne erano escluse, oltre che dalla vita pubblica e politica, anche da quella sociale e potevano presenziare ai banchetti nella propria casa solo stando sedute e non bevendo vino né intrattenendo alcuna conversazione. Una massima di Sofocle recita infatti «*Alla donna il silenzio reca grazia*». In questo senso il mito di Tacita Muta, una ninfa ridotta al silenzio per aver osato parlare troppo, spiega bene come per i romani la parola non fosse una prerogativa femminile ma solo maschile. Il parlare delle donne era vano e superfluo, solo la parola di un uomo era ritenuta credibile e autorevole.

Un altro elemento che contraddistinse le donne romane fu la mancanza di un nome individuale e la designazione col nome della *gens* di appartenenza. Se le figlie erano più di una venivano indicate come Maggiore, Minore, Prima, Secunda, Tertia, o con diminutivi del patronimico (Drusilla, Agrippina) e quando si sposavano prendevano il nome della famiglia del marito.
L'istituto del matrimonio era il pilastro su cui si fondava la società romana ed era regolato da elementi immutabili nei secoli: era ammessa solo la monogamia, le unioni dovevano avvenire esclusivamente all'interno dello stesso ceto sociale, prevedevano la sottomissione della moglie al marito e si basavano sul saldo principio della fedeltà femminile.
Inizialmente il matrimonio altro non era se non un patto che specificava e rendeva legittimo il fine dell'unione, che era quello della procreazione. Le ragazze venivano promesse spose in tenerissima età e dovevano giungere al matrimonio illibate. La cerimonia pubblica determinava il passaggio dalla famiglia di origine alla famiglia del marito. A volte, soprattutto per le classi più umili, la cerimonia consisteva solo nella firma di un contratto e nel passaggio della donna dalla casa dei genitori a quella del coniuge.
In età arcaica e per buona parte di quella repubblicana il rito rispondeva alla formula «*cum manu*»: prendendo la mano della moglie il marito la rendeva parte della sua famiglia, quindi la sposa passava dalla potestà del padre a quella dello sposo, non avendo alcun diritto sui suoi beni. Anche se ereditava, di fatto non poteva toccare il suo patrimonio né fare testamento.
In seguito fu invece approvato il rito «*sine manu*», che consentiva alla sposa di rimanere sotto la patria potestà della famiglia di origine senza entrare nella famiglia del marito. Inoltre, una volta morto il *pater familias*, poteva ereditare, anche se sotto il controllo di un tutore. La possibilità di avere e gestire un patrimonio cambiò gradualmente la condizione femminile, soprattutto dopo che moltissime di loro si ritrovano nella condizione di vedovanza in seguito alle numerose guerre che vessarono l'impero, e libere da un qualunque controllo maschile.
Sotto Augusto si stabilì che per uscire dalla tutela maschile le donne dovessero generare almeno tre figli, per le liberte quattro. Questa riforma mirava anche a garantire una crescita demografica, visto il calo evidente delle nascite nel periodo di passaggio dalla repubblica al principato. Per incentivare il matrimonio si stabilì che le donne non sposate non potessero beneficiare neanche dei lasciti.
Quindi era fondamentale sposarsi e generare e soprattutto era essenziale che i figli fossero ritenuti legittimi, che non ci fossero mai dubbi sulla paternità, sia per ottenere i lasciti futuri sia per non essere ripudiate o allontanate o peggio ancora condannate a morte, cosa che sia il padre che il marito potevano fare.
Tutte le civiltà dell'Impero di cui abbiamo notizia hanno in comune il principio della fedeltà delle donne nel matrimonio e sebbene le punizioni o le condanne si differenzino da popolo a popolo, l'elemento in comune era la legittimità dell'uomo di agire contro l'adultera. Secondo l'idea dominante l'uomo ingannato che manifesta la sua ira e il suo furore è nel giusto. Catone, noto come "il censore", nel II a.C. affermava che il marito che sorprende la donna commettere adulterio «*può ucciderla impunemente*», mentre secondo il diritto romano la donna che scopra un adulterio da parte del marito «*non può sfiorarlo neanche con un dito, perché non ne ha diritto*».
La morigeratezza femminile doveva essere manifesta sin da subito, quindi anche l'abbigliamento era fondamentale: le mogli legittime dovevano indossare una tunica lunga fino ai piedi che lasciasse scoperto solo il volto. Un verso del poeta Orazio recitava «*Le cortigiane mettono in mostra la loro merce. Delle donne rispettabili non si deve vedere che il volto*».
Orazio (65-8 a.C.) scrisse questi versi negli ultimi anni della sua vita, quando l'antica morale romana si avviava a tramontare, travolta da un rilassamento dei costumi che molti storici attribuivano all'influenza della cultura orientale. Durante il suo regno Augusto promulgò leggi severissime contro l'adulterio e il libertinaggio, ma intervenne significativamente anche sul diritto di famiglia.
Infatti per secoli le donne non poterono esercitare alcun diritto giuridico senza la presenza di un tutore, né redigere atti, fare testamento o adottare. Non avevano accesso agli *officia virilia*, cioè quei compiti ritenuti esclusivamente maschili, come la magistratura e il consolato, e se consacrate come Vestali non avevano altro ruolo se non quello di vegliare il sacro fuoco.

La subordinazione politica e giuridica trovava varie giustificazioni nelle qualità negative che si attribuivano alle donne, come l'ignoranza in materia di leggi, la scarsa cultura, l'inferiorità intellettuale (a cui si continuò a credere per secoli), la leggerezza d'animo, la tendenza a cedere alle passioni e l'incostanza.
Se per secoli, soprattutto in età arcaica, le donne assecondarono questo sistema, gradualmente vi si opposero e iniziarono a far sentire la propria voce e a indirizzare le proprie azioni verso un unico fine: conquistare più diritti e potersi affrancare dal controllo maschile.
Uno dei momenti più significativi della presa di coscienza delle donne e della manifestazione delle proprie idee si ebbe già nel 195 a.C. quando le matrone romane protestarono pubblicamente contro la Lex Oppia, una legge promulgata nel 215 a.C. che limitava il lusso femminile. Secondo questa legge le donne non potevano possedere più di mezza oncia d'oro, né indossare abiti dalle tinte vivaci né utilizzare le proprie carrozze, sia a Roma che in altre città, se non per partecipare a cerimonie religiose. Questa legge venne approvata in un momento in cui la repubblica era in difficoltà a causa dei costi altissimi delle guerre puniche. Quando la guerra si concluse e l'economia sembrò riprendersi, le donne romane chiesero l'abolizione della legge e, pur essendo rappresentate da due tribuni (Fundanio e Valerio), durante una seduta del senato irruppero nel foro e protestarono a gran voce. Questo scatenò la reazione di Catone, che si pronunciò in un'invettiva contro le donne e contro la rilassatezza dei costumi.
Il discorso ci viene tramandato da Tito Livio nel suo libro «Storia di Roma dalla sua fondazione»:
«Se ciascuno di voi si fosse proposto di conservare la propria autorità e la propria dignità di marito nei confronti della propria moglie, avremmo meno da fare con tutte quante le donne; ora la nostra libertà, abbattuta in casa dalla prepotenza femminile, anche qui nel foro viene conculcata e calpestata e poiché non le abbiamo tenute a freno una per una, ora ne abbiamo timore nel loro insieme…
I nostri antenati vollero che le donne non sbrigassero nessuna faccenda, neppure privata, senza la guida di un tutore, ma che dipendessero dai genitori, dai fratelli, dai mariti; noi tolleriamo che si dedichino all'attività politica e che s'intromettano nella vita pubblica, nelle assemblee e nelle elezioni…
È la completa libertà che vogliono, anzi se vogliamo dire la verità, la piena licenza che esse desiderano! Che cosa infatti non tenteranno se otterranno questo?».
Perfettamente in linea con l'idea che Catone e molti altri conservatori avevano della donna è la figura di Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, eroe della II guerra punica, moglie di Tiberio Gracco e soprattutto madre dei due Gracchi che sfidarono le istituzioni romane per cercare di attuare delle riforme popolari.
Trovare fonti attendibili sulle figure femminili dell'età antica è spesso impresa ardua. In generale i testi parlano di loro in maniera indiretta, relegandole al ruolo di comparse o citandole in relazione agli uomini. L'eccezione fu rappresentata da quelle donne che, per intelligenza politica, cultura e dignità morale, non poterono non essere lodate al pari degli uomini.
La storia di Cornelia trova spazio persino in un'opera come «Le vite parallele» di Plutarco, in cui si narra la storia di uomini illustri ed eroi greci e romani. Lo storico realizza un ritratto edificante di Cornelia e ne fa il modello esemplare di matrona romana per virtù, amore filiale, forza d'animo e intelligenza.

Cornelia

Nacque nel 190 a.C. da Cornelio Scipione l'Africano, il generale che sconfisse Annibale a Zama, e da Emilia Paulla, figlia del console Lucio Emilio Paullo. Educata ai principi della temperanza e dell'austerità, ricevette anche un'ottima istruzione, studiò retorica e filosofia e imparò a parlare fluentemente il greco.
A 14 anni, come da tradizione, venne data in sposa a Tiberio Sempronio Gracco, un tempo avversario del padre. Ma nonostante questo e nonostante Tiberio fosse molto più grande di lei, la loro fu un'unione felice. Ebbero ben dodici figli, anche se solo tre raggiunsero l'età adulta: Sempronia la figlia maggiore, e i due più famosi Tiberio e Gaio. Tiberio Sempronio si dimostrò un buon marito e nei confronti della moglie ebbe sempre una grande stima tanto che secondo una leggenda scelse di morire al suo posto. E Cornelia in seguito fu davvero così saggia e avveduta da indurre tutti a pensare che «*Tiberio avesse fatto bene a scegliere di morire al posto di una tale donna*».
Rimasta vedova i pretendenti attratti da un partito così influente e da una donna così virtuosa non mancarono. Ma Cornelia rifiutò ogni proposta di matrimonio, persino quella del faraone Tolomeo VIII,

dedicandosi totalmente alla cura e all'educazione dei figli. Per loro fece giungere a Roma filosofi e letterati greci, perché ricevessero un'istruzione pari alla sua.
La sua saggezza fu ritenuta tale che molti appoggiarono le iniziative politiche dei due fratelli Tiberio e Gaio rassicurati dalla presenza della loro madre e la stessa virtù dei Gracchi fu ritenuta non tanto un'inclinazione naturale quanto il frutto dell'educazione e dell'esempio ricevuto.

Tra le varie virtù che tutti unanimemente le riconobbero vi erano la parsimonia e il disprezzo per l'ostentazione del lusso e della ricchezza. Si narra che quando una matrona romana le mostrò i suoi gioielli e i suoi abiti più pregiati, vantandosi del proprio privilegio, Cornelia le mostrò i propri figli esclamando orgogliosamente: «*Haec ornamenta mea*» (Questi sono i miei gioielli).
Quando i due figli intrapresero la carriera politica, dando vita alla riforma agraria e schierandosi con il popolo contro i privilegi delle caste aristocratiche e dei senatori, Cornelia li appoggiò entrambi, sebbene le loro azioni si scagliassero contro le famiglie del suo ceto sociale d'origine.
Tiberio Gracco, eletto tribuno della plebe nel 133 a.C. aveva fatto approvare la lex agraria che vietava l'accumulo di terre da parte dei senatori e dei patrizi e stabiliva una suddivisione dell'agro statale tra i contadini meno abbienti. Il senato si ribellò ponendo il veto alla legge attraverso il collega di Tiberio, Marco Ottavio. Tiberio però riuscì a far deporre Ottavio pur contravvenendo alla legge secondo cui un tribuno non poteva deporre il suo collega e sostenne che glielo avesse chiesto direttamente la madre. Ma dopo aver organizzato un nuovo triumvirato e approvato nuove leggi a favore della plebe, Tiberio venne assassinato da Scipione Nasica nel 132 a.C.
La morte del figlio sconvolse Cornelia e le fonti sono discordi nel descrivere quale fu l'atteggiamento della donna nei confronti delle scelte politiche dell'altro figlio rimastole, Gaio, desideroso di continuare l'azione riformatrice del fratello. Discorde è anche il giudizio su due lettere di argomento politico che la donna avrebbe scritto al figlio. In una di queste lettere Cornelia implora Gaio di rinunciare a vendicarsi del tribuno Ottavio, avversario di Tiberio. Nella seconda il tono è molto duro e critico nell'invitare Gaio a non ripetere gli stessi errori che avevano condotto il fratello alla morte. Se autentiche le lettere sarebbero una rara testimonianza delle parole di una donna, la cui voce diretta non è quasi mai giunta fino a noi.
I timori di Cornelia non erano infondati. Infatti dopo aver fatto approvare diverse leggi rivoluzionarie come la lex agraria, la lex frumentaria per la ridistribuzione del grano, la creazione di tre nuove colonie e la concessione della cittadinanza romana ai Latini, Gaio vide l'opposizione massiccia del Senato.
I senatori cercarono di svilire l'azione riformatrice di Gaio, promulgando leggi ancora più democratiche, sminuendo il suo ruolo agli occhi del popolo che lo venerava e provocando disordini tra le diverse fazioni. Isolato e costretto alla resa dopo lo stato d'assedio proclamato dal senato, Gaio si uccise nel 121 a.C.
Dopo la morte dei figli Cornelia decise di ritirarsi a vita privata nella sua villa di Miseno, nei dintorni di Napoli, dove non rinunciò alla compagnia di un nutrito gruppo di letterati e intellettuali, dando vita a uno dei primi circoli culturali promossi da una donna.
Seppe affrontare il dolore per la perdita dei figli con grande dignità, dimostrando un'altissima levatura morale, senza mai lasciarsi sopraffare dalla disperazione.

Plutarco riferisce che fino alla fine dei suoi giorni lodò le azioni del padre e dei figli «*ricordandoli senza manifestazioni di dolore e senza lacrime, come se si trattasse di personaggi antichi*».
Quando qualcuno osava rivolgersi a lei con parole consolatorie e di incoraggiamento, era solita rispondere: «*Mai dirò di essere infelice. Io ho generato i Gracchi*».
In età più tarda in suo onore fu eretta una statua in marmo, di cui purtroppo resta solo il basamento, che la ricorda come figlia di

Scipione ma soprattutto come la madre dei Gracchi. Fu una delle prime donne a ricevere l'onore di una statua nel foro romano.
Degna di attenzione e al centro del dibattito pubblico fu anche l'unica figlia superstite di Cornelia, Sempronia, la cui storia è molto meno celebre rispetto a quella della madre ma che soprattutto alla fine della sua vita ebbe un ruolo chiave nella storia della dinastia gracchiana.
Sempronia era stata data in sposa giovanissima a Scipione Emiliano, un generale romano che era stato adottato da Publio Cornelio Scipione, figlio dell'Africano, e che aveva portato a compimento ciò che l'Africano aveva iniziato, vale a dire la sconfitta e la totale distruzione di Cartagine. L'unione tra i due era iniziata sotto i migliori auspici ma in un secondo momento Scipione Emiliano aveva apertamente osteggiato e criticato le politiche messe in atto dal cognato Tiberio. Scipione non arrivò mai a ripudiare la moglie (probabilmente perché il loro era un matrimonio *cum manu*) ma i due si allontanarono gradualmente e vissero separatamente.
Quando Scipione Emiliano morì in circostanze sospette, il giorno prima del discorso in senato con cui chiedeva l'abolizione della lex agraria, tra i sospettati ci fu anche Sempronia, secondo alcuni spinta dal risentimento verso il marito per averla allontanata e per essersi schierato apertamente contro il fratello Tiberio. Ma i sospetti rimasero tali e nessuno riuscì mai a provare il coinvolgimento di Sempronia nella vicenda. Quando la madre si ritirò a Miseno dopo la morte di Gaio, Sempronia la seguì e non la lasciò più fino alla morte di Cornelia, fornendo in seguito informazioni preziose sui suoi ultimi anni di vita.
Si tornò a parlare di lei nel 102 a.C. quando fu chiamata in tribunale per la pretesa di un tale Equizio di essere il figlio di Tiberio Gracco. Sempronia fu convocata per esprimersi in merito e stabilire se davvero Equizio fosse suo nipote. E per farlo non le venne chiesto di esprimere il suo parere ma di limitarsi a baciarlo pubblicamente. Sempronia si rifiutò e non lo riconobbe come suo parente. Questo atteggiamento così riservato la rese meritevole di lodi com'era accaduto in passato per la madre.
L'episodio di Sempronia è significativo perché spiega in maniera chiara come alle donne fosse richiesto di rimanere in silenzio e di non proferire parola anche quando erano ammesse in un tribunale popolare con lo scopo di rendere testimonianza. Dovevano limitarsi ai gesti e non esprimere alcun parere a voce.
In seguito però questo esempio venne imitato sempre meno e anzi nel I sec a.C. si verificò qualcosa di totalmente imprevedibile per gli uomini del tempo: la presenza per la prima volta nella storia di Roma di donne avvocato nei tribunali popolari. Tra le più celebri si ricorda Ortensia, figlia del celebre oratore Ortensio Ortalo.
La circostanza che portò Ortensia a parlare in tribunale in nome delle donne fu una legge emanata nel 42 a.C. con la quale i triumviri imponevano a 1400 matrone una tassazione per i costi delle spese militari. Le donne ritenevano fosse una misura ingiusta e chiedevano a gran voce che fosse abolita. Ma non trovando nessuno pronto a prendere le loro parti si difesero da sole.
A parlare a nome di tutte si presentò Ortensia. Valerio racconta che «*si presentò davanti ai triumviri coraggiosamente e felicemente…E riproducendo l'eloquenza del padre, ottenne che la maggior parte del danaro richiesto fosse rimesso…*».
Davanti alla sua arringa i triumviri decisero di tassare solo 400 tra le matrone più ricche di Roma.
Ortensia osservò nella sua arringa che le donne non dovevano pagare le tasse perché escluse di fatto dalla vita pubblica di Roma. Non essendo ammesse alla magistratura, ai pubblici uffici, alla carriera militare, quindi non avendo partecipazione politica, non si poteva chieder loro di assumersi l'onere delle tasse.
La cosa significativa di tutta la vicenda è che nel 42 a.C. le donne romane considerate ricche erano migliaia e lo erano in proprio. Erano donne che possedevano le loro ricchezze, il loro patrimonio, in maniera autonoma, senza essere sottoposte a padri e mariti.
Molte cose erano cambiate dai primi secoli della storia di Roma!
Come dice Eva Cantarella nel suo saggio «Passato prossimo», a Roma si sviluppò soprattutto in età imperiale, un nuovo rapporto tra uomini e donne, un rapporto che ha in sé un paradosso: le donne, relegate al ruolo di mogli e madri, erano le custodi fedeli dei valori di una società plasmata sugli uomini ed erano loro stesse a trasmettere questi valori ai figli. In cambio ricevevano elogi pubblici e privati, esaltazioni, onori e celebrazioni. In seguito ottennero il riconoscimento di diritti che garantivano loro dei

privilegi, intesi come ricompensa per la loro esclusione dalla dimensione pubblica. Come dichiarò Ortensia, unica donna a parlare in senato: «*Non potete chiederci di pagare le tasse se ci escludete dalla vita politica*». Nacque una generazione di donne in grado di condizionare i destini di Roma in modo trasversale, senza clamore e nel rispetto del proprio ruolo. Da Livia Drusilla a Ottavia, da Giulia Maggiore e Agrippina. Donne passate alla storia tanto quanto i loro padri, mariti o figli.

LETTURE E APPROFONDIMENTI

- *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia.* Eva Cantarella, Universale Economica Feltrinelli, 2015
- *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine delle donne nell'antichità greca e romana*. Eva Cantarella, Universale Economica Feltrinelli, 2013